



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
SIMPOSI ROSMINIANI

Undicesimo Corso dei “Simposi Rosminiani”:
Antonio Rosmini e il problema storico dell’unità d’Italia
Stresa, Colle Rosmini, 25-28 agosto 2010

Antonio Rosmini e Gioacchino Ventura di fronte al problema dell’unità

Eugenio Guccione

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall’Autore per gli Atti. NdR].



1. Due neoguelfi a confronto

Antonio Rosmini e Gioacchino Ventura, esponenti di primo piano del neo-guelfismo e del federalismo italiano dell’800, hanno idee e vicende in comune, ma sono personalità sostanzialmente diverse e, per certi aspetti, divergenti. Se la teoria aristotelica sui climi ha un fondamento, si può dire che l’uno è l’espressione del gelido Trentino e l’altro della torrida Sicilia. Il filosofo stagirita, se avesse potuto conoscerli, certamente li avrebbe indicati a esempio e a conferma delle sue idee.

Rosmini, fondatore, dopo lunga meditazione e preghiera, dell’*Istituto della Carità* e della Congregazione delle *Suore della Provvidenza*, è pensatore rigido e analitico, mentre Ventura, prima gesuita e, poi, a seguito di una lite con il suo provinciale, passato all’ordine dei teatini, è oratore impetuoso con forte tendenza alla speculazione filosofica. Rosmini, ragionatore complesso, freddo, dal metodo deduttivo e induttivo rigoroso, senza cedimenti a divagazioni liriche, rielabora e arricchisce quel tipo di

scienza pura rimasta nel solco della migliore tradizione filosofica d’ispirazione cristiana. Ventura è anch’egli radicato nel campo della patristica e della scolastica, ma non sembra portato a sviluppare un sistema organico e originale di pensiero. Rosmini, seppure attraverso percorsi di difficile accessibilità ai non addetti ai lavori, è estremamente logico e riconduce tutto al «*Lume della ragione*». Ventura, nel suo ruolo di oratore, procede più per affermazioni che per dimostrazioni, tanto da preferire le frasi ad effetto e a farne continuo uso. Raggiunge, talvolta, punte di rara genialità intuitiva, ma, scrivendo e parlando secondo le occasioni, non riesce ad andare oltre. Rosmini è un teorico del liberalismo di ispirazione cattolica. Ventura è un convertito alla democrazia in cui scopre profonde radici cristiane.

Per quanto concerne le analogie e le differenze dei contenuti filosofici dell'uno e dell'altro e, in particolare, dei rispettivi concetti di verità, errore, libertà, cristianesimo, Chiesa e Stato, rimane sempre valido e illuminante il confronto tra i due religiosi sviluppato con ricchezza di documentazione al convegno venturiano di Erice nel 1988 da Umberto Muratore, che, tirando le somme della comparazione, riconosce a Ventura, per i temi da lui «brillantemente difesi», il «diritto di sedere, ancor oggi, tra coloro che hanno qualcosa da dire ai contemporanei», mentre scorge in Rosmini «una più ragionata coerenza interna», «una più vasta apertura e fiducia verso quelle nuove istanze» nate «fuori dell'orizzonte cattolico», «una incondizionata disponibilità al dialogo e alla mediazione fra tutte le forze» portate dalla storia in primo piano, «un ascolto più vigile» verso quanto «avviene nella coscienza dell'individuo e si riversa, positivamente o negativamente, nella società», «un uso più abbondante di quel discernimento, che precede sia l'assoluzione, sia la condanna»¹.

Ci troviamo effettivamente di fronte a due tempere mentali diverse. Eppure esse sono amalgamate da un comune denominatore, ossia dall'interesse o meglio dall'impegno civico a dare un loro contributo teorico e pratico alla soluzione del caso italiano. Su questo punto c'è una tale convergenza di vedute e di comportamenti da fare del religioso roveretano e del religioso palermitano due vite parallele. I loro progetti politici, nonostante siano proiettati da regioni storiche e geografiche diametralmente opposte e nonostante siano illustrati con parole e metodi differenti, finiscono per coincidere. Così come i loro ruoli, l'uno di oratore e di diplomatico e l'altro di costituzionalista e di consigliere del Pontefice, hanno Roma quale comune campo d'azione.

Ventura partecipò agli eventi risorgimentali servendosi di tre potentissime armi: l'arte oratoria esercitata politicamente anche dal pulpito, l'azione diplomatica presso la Curia romana, l'elaborazione di alcuni specifici saggi². I suoi scritti ebbero, in area cattolica e democratica, una diffusione inconsueta per quell'epoca, tanto che per alcuni di essi si dovette ricorrere a più ristampe. Il contributo di Rosmini fu anche diplomatico³, ma prevalentemente giuridico-costituzionale, nel senso che egli si prodigò per assicurare, in una visione cristiana della realtà, le norme fondamentali per un nuovo sistema politico di tipo liberale, rispettoso della singola persona, essa stessa fonte del diritto, e del bene comune, distinto dal bene pubblico e con l'auspicio che questo potesse sempre essere a servizio del primo.

L'interesse di Gioacchino Ventura per il risorgimento italiano va circoscritto tra il 1833 e il luglio del 1849: il 1833 è l'anno della stesura del saggio *Dello spirito della rivoluzione e dei mezzi per farla terminare* - la cui pubblicazione avverrà per vicende varie solo dopo ben centosessantacinque anni, nel 1998⁴ -, mentre il luglio 1849 sono il mese e l'anno della caduta della Repubblica romana, allorquando il teatino palermitano, a causa di qualche comprensibile, patriottico atto di imprudenza, fu costretto a fuggire dall'Italia e a riparare in Francia. Se appare chiaro e motivato il suo passaggio, prima del 1833, da convinto teorico della monarchia assoluta ad assertore del concetto

1. UMBERTO MURATORE, *Libertà e religione nei rapporti Ventura-Rosmini*, in AA.VV., *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento, Atti del Seminario Internazionale, Erice, 6-9 ottobre 1988*, a cura di EUGENIO GUCCIONE, Olschki, Firenze, vol. I, 1991, pp. 145-162 e, in particolare, p. 162.
2. Speciale risonanza, oltre ai più noti opuscoli *Elogio funebre di Daniel O'Connell* (1847) e *Discorso funebre pei morti di Vienna* (1848), ebbero anche quelli in favore della rivoluzione siciliana del 12 gennaio 1848 e venuti alla luce nel seguente ordine: *La questione della Sicilia nel 1848 sciolta nel vero interesse della Sicilia, di Napoli e dell'Italia* (febbraio, 1848), dedicato a Ruggero Settimo e volto a sollecitare una costituzione propria e un governo proprio per l'Isola in rivolta; *Memoria pel riconoscimento della Sicilia come Stato sovrano e indipendente* (maggio, 1848), in cui viene sostenuta non solo la legalità degli atti del Parlamento siciliano, ma anche, in base alla migliore dottrina politica cristiana, antica e moderna, la legittimità della resistenza attiva del popolo contro il potere tirannico; *Menzogne diplomatiche* (dicembre, 1848), una clamorosa denuncia, con ricca citazione di personaggi e circostanze, dell'ipocrisia praticata da taluni Stati nei confronti della Sicilia per la sua richiesta di indipendenza.
3. Un rilevante periodo dell'attività diplomatica di Rosmini per conto del Governo di Torino fu quello della missione a Roma con inizio il 15 agosto 1848. Il filosofo racconterà le vicende di questa sua permanenza romana nel libro apparso postumo, *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-1849. Commentario*, Torino, 1881. Di questa opera è stata di recente pubblicata un'interessante edizione critica a cura di Luciano Malusa (Edizioni Rosminiane, Stresa, 1998, pp. CLXXXIII-510). Sull'argomento cfr. UMBERTO MURATORE, *Rosmini per il Risorgimento - Tra unità e federalismo*, Edizioni rosminiane, Stresa, 2010, pp. 81-118, in cui l'autore dedica un intero capitolo a «Il diplomatico».
4. A cura e presentazione di EUGENIO GUCCIONE, introduzione di ROSALIA RIZZO, Giappichelli, Torino, 1998.

cristiano di democrazia, è ancora tutto da esplorare il suo rapporto con Napoleone III dopo il 1849.

Ventura, comunque, nei mesi precedenti al luglio 1849, credendo di potere servire meglio la Chiesa e il pontefice, già esule a Gaeta, aveva accettato l'elezione a membro dell'Assemblea Costituente della Repubblica e, pur non partecipando mai ai lavori di questa, avrebbe voluto fare da tramite con la Santa Sede. Sicché aveva preso l'iniziativa di una proposta di legge tendente a salvaguardare i diritti del papato e l'aveva inviata a sua firma alla stessa assise. L'impresa si era tradotta in una delusione. Ma il comportamento più azzardato di Ventura era stato quello da lui tenuto quando, nella sua qualità di ministro plenipotenziario e commissario straordinario alla corte di Roma per conto del governo rivoluzionario provvisorio della Sicilia, aveva riconosciuto ufficialmente la Repubblica romana e aveva partecipato in San Pietro al rito pasquale svoltosi su iniziativa del Triunvirato. Tali atteggiamenti, certamente, in tutta buona fede, avevano procurato al religioso palermitano molti nemici in seno alla corte pontificia. Di conseguenza egli, con il precipitare degli eventi e il rientro di Pio IX in Vaticano, aveva ritenuto sensato prendere la via dell'esilio⁵.

2. Federalisti tra sospetti e ostracismo

Nell'ultimo biennio trascorso a Roma Gioacchino Ventura aveva avuto ripetute occasioni di incontrarsi con Vincenzo Gioberti e con Antonio Rosmini. In tale periodo la sua notorietà non era inferiore a quella dei due filosofi. La sua fama si era diffusa in tutta Europa grazie anche al *Discorso funebre pei morti di Vienna*, in cui il teatino accentuava la sua fede nella democrazia e manifestava la sua speranza in una legittimazione di questa a opera della Chiesa. Il rapporto con Gioberti non durò a lungo, mentre quello con Rosmini si consolidò e, seppure con qualche riserva da parte del roveretano, fu motivo di vanto per Ventura. I tre esponenti neoguelfi ben presto, tuttavia, sarebbero stati accomunati da un verdetto della Sacra Congregazione dell'Indice che metteva nell'elenco dei libri proibiti il *Discorso funebre pei morti di Vienna* di Ventura, *Delle cinque piaghe della santa Chiesa* e la *Costituzione secondo la giustizia sociale* di Rosmini e il *Gesuita moderno* di Gioberti⁶.

Proprio nel *Discorso funebre pei morti di Vienna* (1848), Ventura, in una lunga premessa dal sintomatico titolo, *Introduzione e protesta dell'autore*, aveva preso le difese di se stesso e di Rosmini contro «le calunnie, le insolenze, le accuse» degli *oscurantisti* della Curia romana. «Qual meraviglia però – si legge in quelle pagine - che noi siamo stati così trattati, quando allo stesso modo è trattato ancora il Sig. Abate Rosmini, che è stimato il più gran dotto, la più bella intelligenza, il più nobile cuore che vanti oggi l'Italia: e col quale ci gloriamo di aver comuni le opinioni politico-religiose e lo zelo pel trionfo della causa dei popoli e della Chiesa? Che non si è fatto, che non si fa tuttavia, per impedirgli di assidersi nel sacro Senato che egli onorerebbe colla sua presenza tanto almeno quanto ne sarebbe onorato? Si rivanga la sua vita, si fruga nei suoi scritti, si spiano i suoi sentimenti, si raccolgono e si travisano le sue parole! Vi è una specie di congiura in permanenza che ha preso l'impegno tenebroso di farlo passare per eterodosso, o per lo meno di renderlo sospetto in materia di dottrine. Ma egli è ormai noto che questa persecuzione muove da interesse politico e non da zelo di Religione; e che l'Abate Rosmini si vuole eliminato non già perché eretico, ma perché li-

5. Per questi e altri aspetti biobibliografici di Ventura cfr. *Della vita e delle opere del Rev. Gioacchino Ventura, ex generale dell'Ordine dei Teatini*, Pel P. D. PAOLO CULTRERA, D.M.O., Stamperia D. Giovanni Lornsaider, Palermo, 1887; e ROSANNA MARSALA, *Gioacchino Ventura: bibliografia (con indicazioni di biblioteche italiane ed estere presso le quali sono reperibili le opere del Ventura)*, in AA.VV., *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, vol. II, cit., pp. 753-771.

6. Sul «senso politico della condanna» dei tre noti esponenti del neoguelfismo italiano cfr. UMBERTO MURATORE, *Rosmini per il Risorgimento*, cit., pp. 111-116. Come si apprende dall'«Osservatore Romano» del 26 settembre 1849, Gioacchino Ventura fu ammonito ufficialmente anche dal Consiglio Generale dell'Ordine dei Teatini con una lettera partita da Napoli in data 20 agosto 1849. A questa il religioso rispose l'8 settembre successivo da Montpellier (Francia) con una nota di ritrattazione, in cui, fra l'altro, dichiarava: «Riprovo ancora, rigetto e condanno, insieme ed isolatamente, le dottrine, le massime, le espressioni e le parole che trovansi in esso libro o in altro qualunque mio scritto, o che potrebbero esservi trovati in seguito, in contraddizione alle dottrine della Santa Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana che è la sola vera. – Da ultimo io protesto che in questa Chiesa in cui io sono nato e vissuto, intendo e spero di morire, con l'aiuto di Dio, a costo di qualunque affanno e sacrificio».

berale. Il partito venduto all'assolutismo teme più le influenze liberali che le tendenze ereticali. Ma questo intrigo sarà sventato; e non ne rimarrà che la vergogna di averlo ordito, e il dispetto di vederlo tornato vano ed inefficace»⁷.

Ventura, deciso sostenitore dell'autonomia degli enti locali, tanto da essere stato implicitamente uno dei primi teorici moderni del *principio di sussidiarietà*, fu contrario alla fusione e all'annientamento degli Stati italiani. Non si lasciò sfuggire occasioni per denunciare che si trattava di un disegno forzato, contro natura e apolitico. Proprio così apparve ai suoi occhi anche il progetto unitario del secondo Gioberti. Questi, che diventerà primo ministro di Vittorio Emanuele II, aveva abbandonato l'idea della confederazione espressa nel *Del primato morale e civile degli italiani* (1843) e aveva elaborato nel 1848 la *nuova strana proposta* di «una centralizzazione monarchica a vantaggio della casa di Savoia». Ventura lo contestò con molta energia. E non ebbe tentennamenti a rintuzzare con veemenza un'osservazione dello stesso Gioberti, che, durante una missione diplomatica a Roma, volle di proposito incontrarlo per rassicurarlo sull'attuabilità del suo progetto e per informarlo sulle prime adesioni ad esso. «Tutti sanno - gli rispose Ventura - che non è che per timore, per corruzione e per broglio che siete giunti ad ottenere le adesioni di Milano, di Parma e di Modena [...]. E come è possibile che siate i soli a non vedere che in quei paesi, che voi considerate come definitivamente conquistati, si fa di più che odiarvi, vi siete disprezzati?»⁸.

Il religioso teatino constatava la precarietà di una situazione politica che prima o poi sarebbe esplosa. E, in quella circostanza, fece anche notare a Gioberti che regioni italiane, come il Regno delle due Sicilie, abituate «da secoli ad avere un re, una corte, un esercito, una flotta», ad avere «una storia e tradizioni immemorabili di indipendenza», non avrebbero mai accettato di divenire province del Piemonte, poiché «i diversi popoli d'Italia [...] sono cotanto gelosi di rimanere ciò che sono e di conservare la loro autonomia speciale, quanto sono vaghi dell'indipendenza comune per rispetto allo straniero»⁹.

Da ciò egli perveniva alla constatazione che «i popoli d'Italia, sempre pronti a sacrifici d'ogni sorta per conseguire l'indipendenza della penisola, non intendono e non intenderanno mai per lunghissimo tempo di *lasciarsi* fondere in uno solo Stato, sia repubblicano, sia monarchico, e che ogni disegno che tenda a questo fine non è che un'utopia non men ridicola che assurda, un sogno insensato che svanirà sempre a fronte delle abitudini tradizionali e delle invincibili antipatie nel paese». E, poi, con alto senso della realtà storica e nella considerazione dell'esistenza di una *verità effettuale*, Ventura in stile machiavelliano precisava: «Non dico già che questo sia bene, o che questo sia male; dico solo che questo è; e siccome in politica si hanno a considerare gli uomini tali che sono, e non come si vorrebbe che fossero, così ogni idea che abbia per iscopo di fare dell'Italia un'altra Francia è una vera follia». La sua proposta come la «sola possibile in quel paese», consisteva in una «confederazione fra i diversi Stati italiani», che avrebbero dovuto riconoscere la «presidenza del sommo Pontefice»¹⁰. Questi, non essendo affatto il principe più potente per forza materiale, ne sarebbe stato la guida morale. Sarebbe stato come il «capo naturale» della confederazione sotto il punto di vista della nazionalità, non solo per la grandezza della sua dignità, ma anche per la posizione geografica del suo regno.

7. GIOACCHINO VENTURA, *Discorso funebre pe' morti di Vienna recitato il giorno 27 novembre 1848 nella insigne Chiesa di S. Andrea della Valle in Roma*, in: *Opere complete del Rev. Padre Gioacchino Ventura*, vol. I, Carlo Turati Editore-Libraio, Milano, 1860, pp. 25-28. Il discorso è stato ristampato in appendice a MARIO TESINI, *Gioacchino Ventura, La Chiesa nell'età delle rivoluzioni*, Roma, Studium, 1988; e anche in appendice a EUGENIO GUCCIONE, *Gioacchino Ventura, alle radici della democrazia cristiana*, Centro Siciliano Sturzo, Palermo, 1999, in cui le parti citate sono alle pp. 175-176.

8. GIOACCHINO VENTURA, *Saggio sul potere pubblico o esposizione delle leggi naturali dell'ordine sociale*, Dario Giuseppe Rossi, Genova, 1859, p. 659. Ora anche in GIOACCHINO VENTURA, *Il potere pubblico, Le leggi naturali dell'ordine sociale (1859)*, a cura e con saggio introduttivo di EUGENIO GUCCIONE, Ila-Palma, Palermo, 1988, p. 450.

9. *Ivi*, p.452 (e nell'edizione genovese del 1859, p. 662).

10. *Ivi*, p. 453-454 (e nell'edizione genovese del 1859, p. 664).

3. Per la stessa soluzione del caso italiano

La proposta venturiana coincideva in gran parte con il progetto di una costituente federale, abbozzato da Rosmini nell'agosto del 1848. Questi, sulla base di un suo saggio intitolato *La Costituente del Regno dell'Alta Italia*, apparso in dodici puntate sul periodico «Risorgimento» tra maggio e agosto dello stesso anno, ipotizzava una confederazione fra il Granducato di Toscana, lo Stato della Chiesa e il Regno di Sardegna¹¹. «Uno Stato – spiegava altrove Rosmini – solo unico di qua dell'Appennino, possente guardiano delle porte delle Alpi, non pur sarebbe un grandissimo passo verso l'unità nazionale, ma la garanzia altresì della sua conservazione: quasi tutte le membra del gran corpo riuscirebbero in tal modo forti e proporzionate, e anche questo *quasi* sarà tolto a suo tempo dallo spontaneo andamento degli eventi»¹².

Significativa e accorata la testimonianza di Gioacchino Ventura sul fallimento del progetto di Rosmini: «Finalmente – scrive il teatino – questo progetto, che avrebbe risparmiato all'Italia tante umiliazioni e tante sventure è stato sul punto di essere mandato ad effetto nel 1848. Fu il pio e dotto abate Rosmini che lo compilò in dieci articoli¹³, dove una bella parte era stata assegnata a' popoli e un'altra ai re, nell'interesse dell'ordine e d'una saggia libertà. Il sommo Pontefice l'aveva approvato; gli invitati di tutti i governi d'Italia, presenti a Roma, l'avevano sottoscritto con entusiasmo, ed il medesimo re di Napoli vi aveva aderito. Solo il governo di Torino, dopo avere fatto aspettare invano per ben due mesi una risposta alla comunicazione che gliene fu fatta, dichiarò di doversene differire ogni trattativa alla fine della guerra; non avendo voluto intendere che quest'era il mezzo il più potente di continuare la guerra e di assicurarne il buon esito. E ciò perché, una volta stabilita la Confederazione italiana, andava in fumo il suo sogno della monarchia universale d'Italia»¹⁴.

Rosmini, a completamento de *La Costituzione secondo la giustizia sociale* (1848)¹⁵, un progetto valido per qualunque forma di Stato e di governo, appariva preoccupato per una possibile forzatura tendente alla realizzazione di uno Stato unitario e centralizzato e collocava in appendice a tale progetto un saggio *Sull'unità d'Italia* (1848)¹⁶, con il quale sottolineava in maniera esplicita la necessità di una confederazione «in grado di rappresentare l'unità e l'indipendenza italiane». Costituzionalismo¹⁷ e federalismo, proprio sulla spinta delle forti sollecitazioni provenienti dalle vicende della prima metà del secolo XIX, si presentavano intimamente collegati nel pensiero politico di Antonio Rosmini. L'uno e l'altro facevano da pilastri portanti del suo progetto di Stato, il quale, essendo una «società artificiale», avrebbe dovuto uniformarsi il più possibile alla giustizia e all'ordine emananti dall'«idea dell'essere»¹⁸ e avrebbe dovuto impegnarsi al massimo per realizzare il *bene comune*.

Costituzionalismo e federalismo in Rosmini si muovevano da premesse molto analoghe e pro-

-
11. Cfr. ANTONIO ROSMINI, *La Costituente del Regno dell'Alta Italia*, in *Scritti politici*, con introduzione di Mario d'Addio, a cura di Umberto Muratore, Edizioni Rosminiane, Stresa, 1997, pp. 271-328. E, per un'inquadramento storico della proposta, cfr. UMBERTO MURATORE, *Rosmini per il Risorgimento ...*, cit., pp. 74-76.
 12. Cfr. ANTONIO ROSMINI, *Sull'unità d'Italia*, in *Scritti politici*, cit., p. 257. Per una dettagliata analisi dell'idea federalista in campo cattolico nel secolo XIX e, in particolare, in Rosmini, cfr. MARIO D'ADDIO, *Rosmini e la confederazione italiana*, in «Il Politico», n. 169, aprile-giugno 1994, pp. 189-230; GIANFRANCO MORRA, *Rosmini federalista*, in AA.VV., *Il pensiero di Antonio Rosmini a due secoli dalla nascita*, a cura di Giuseppe Beschin, Alfeo Valle, Silvano Zucal, Tomo I, Morcelliana, Brescia, 1999, pp. 378-391; AA.VV., *Stato unitario e federalismo nel pensiero cattolico del Risorgimento* Atti del XXVII Corso della «Cattedra Rosmini» (1993), a cura di Giuseppe Pellegrino, Sodalitas – Spes, Stresa-Milazzo, 1995.
 13. Trattasi, ovviamente, degli articoli scritti da Rosmini nel 1848 sul «Risorgimento», raccolti sotto il titolo *La Costituente del Regno dell'Alta Italia*. Gli articoli pubblicati furono dodici e non dieci come nel lontano 1859 ricordava Ventura. Un tredicesimo era pronto, ma non fu passato alla stampa, mentre un quattordicesimo rimase in bozza.
 14. GIOACCHINO VENTURA, *Il potere pubblico, Le leggi naturali dell'ordine sociale* (1859), Palermo, 1988, cit., p.454 (e nell'edizione genovese del 1859, p. 666).
 15. ANTONIO ROSMINI, *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, in *Scritti politici*, cit., pp. 43-249.
 16. Ivi, pp. 251-269.
 17. Cfr. ENZO SCIACCA, *Costituzionalismo e liberalismo in Ventura*, in AA.VV., *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, vol. I, cit., pp. 111-127.
 18. ANTONIO ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, Casale, Casuccio, 1850, p. 351.

cedevano con molti punti di contatto. Così come il costituzionalismo si poneva a tutela dei diritti dell'uomo e del cittadino, anche il federalismo veniva proposto a custodia dei diritti, delle prerogative degli Stati, che rischiavano di perdere la loro identità per essere spesso fusi e definitivamente assorbiti in un ente politico-amministrativo superiore di tipo accentrato. Anche qui il richiamo implicito al *principio di sussidiarietà* è evidente. La soluzione prospettata da Rosmini alla questione italiana è inequivocabile: una federazione di Stati all'interno di un sistema unitario, «che del bel paese formi una sola patria, e di tutti quelli, sui cui labbri il sì suona, un'indivisa fortissima famiglia di dolci fratelli»¹⁹.

L'attenzione di Rosmini non è soltanto rivolta a una *Lega politica* tra lo Stato della Chiesa, il Regno di Sardegna e il Granducato di Toscana, ma è anche concentrata sulla necessità dell'«unità politica dell'intera Penisola», che, a suo giudizio abbastanza realistico, deve essere costituita «in quel modo che si può, ricevendo la condizione di fatto tale qual è, senza né temerla, né dissimularla». Non bisogna pretendere che le diversità tra gli Stati italiani scompaiano «d'un tratto quasi per incanto», anzi «ve n'ha di quelle che non impediscono propriamente all'Italia l'esser una: di quelle, che può esser anco, abbelliscano e rinforzino la stessa sua unità». Rosmini giudica «improvvido» volere scardinare le diversificazioni, giacché «l'unità nella varietà è la definizione della bellezza», caratteristica che si addice naturalmente all'Italia. E allora ecco, in una felice sintesi, l'idea rosminiana: «unità la più stretta possibile in una sua *naturale* varietà: tale sembra dover essere la formula della organizzazione italiana»²⁰.

Tra chi, come Camillo Benso di Cavour, voleva un'Italia unita con potere politico accentrato, e chi, come Carlo Cattaneo postulava l'esigenza di una repubblica federale, fondata sulle autonomie regionali e locali, egli sceglieva la via di mezzo, conducente certamente al federalismo, ma non al ripristino delle «repubbliche del medio evo»²¹.

«Coloro i quali sull'esempio della Francia - Rosmini scriveva nel 1848 in polemica con gli accentratori - vorrebbero livellare tutti i municipii, tutte le provincie italiane, spianandone le disuguaglianze e le eminenze finché non vi fosse più che un'eminenza sola, quella della capitale, coloro che vorrebbero concentrare nella capitale tutto, fare che ella sola viva d'una vera vita sua propria, le provincie vivano della vita di lei: pare a me che dimentichino quale l'Italia l'hanno fatta i suoi quattordici secoli d'invasioni straniere, di dissoluzione, d'individuale azione, di parziale organizzazione e d'intestina divisione». Di contro considerava «quegli Stati, che possono unirsi ad altri senza il minimo inconveniente» e aggiungeva che «sarebbe un pensiero tutt'opposto alla natura quello di voler pervenire all'unità d'Italia per via di un frazionamento sempre maggiore»²².

Il suo progetto di Stato federale, preferibilmente di tipo monarchico e, in ogni modo, di forma costituzionale, si sarebbe dovuto realizzare nel territorio corrispondente alle odierne cosiddette macro-regioni. Rosmini non trascurava di stabilire quali dovessero essere i punti fermi del nuovo ordinamento statale, per il quale, innanzi tutto, richiedeva l'«uniformità di governo». Tale identità sarebbe stata garantita da un'*uguale costituzione federale* e, di conseguenza, da *uguali leggi civili, commerciali e di procedura*; da *uguale sistema monetario*; da *uguali pesi e misure*; da *uguali uniformi civili e militari*; dalla *stessa disciplina militare*; da *un comune diritto di cittadinanza italiana comportante la concorrenza e l'ammissione di tutti i cittadini italiani agli impieghi di ciascuno Stato secondo una stessa legge*²³.

Sulla stessa linea rosminiana troveremo Gioacchino Ventura che, proprio mentre la *questione italiana* sembrava avviarsi in maniera irreversibile verso una soluzione unitaria, insisteva affinché si provvedesse a istituire in Italia «un esercito e una flotta federale», a ristabilire l'unità delle dogane,

19. ANTONIO ROSMINI, *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, in *Scritti politici*, cit., p. 273.

20. ANTONIO ROSMINI, *Sull'unità d'Italia*, in *Scritti politici*, cit., pp. 255-256.

21. ANTONIO ROSMINI, *Della libertà d'insegnamento*, in *Opuscoli politici*, a cura di GIANFREDA MARCONI, Città Nuova, Roma, 1978, p. 218.

22. ANTONIO ROSMINI, *Sull'Unità d'Italia*, in *Scritti politici*, cit., pp. 255 e 257.

23. Ivi, pp. 258-259.

delle leggi commerciali e della moneta, a dare «ai popoli gli statuti politici particolari che loro convengono». E questo «perché il regno delle due Sicilie, per esempio, non può essere politicamente costituito come il Milanese o la repubblica di Venezia, ed uno Statuto politico uniforme per tutta l'Italia sarebbe un non senso ed una impossibilità»²⁴.

Occorre realizzare, egli aggiungeva, «quello che è ragionevole, quello che è naturale e conforme agli istinti, ai bisogni, alle abitudini e alle tradizioni di quest'importante paese; ecco quello che ci ha a fare, quello che si può fare per assicurargli la tranquillità dell'ordine e le sole libertà che richiede». Ogni altro compromesso, ogni altra combinazione, al di fuori o contro la confederazione, per l'Italia «non sarebbe neppure un palliamento, ma un rimedio bugiardo, capace d'irritare le sue piaghe ed aggravare i suoi dolori; ogni altra combinazione non sarebbe che un nuovo inganno che la svierebbe, la sconvolgerebbe, la inasprirebbe sempre più e la spingerebbe al suicidio»²⁵.

Agli occhi del Ventura l'unificazione italiana in un solo Stato appariva come il peggiore affare della politica del suo tempo, un affare denso di nubi e foriero di sicuro fallimento. Egli era persuaso che, se avesse avuto prevalenza l'ambizione monarchico-universale torinese, suffragata dalla teoria mazziniana sulla repubblica universale, si sarebbe introdotta in Italia «una dominazione ed una servitù universale». E, peggio, sarebbe venuto fuori uno Stato squilibrato, distratto da svariati interessi e soggetto a permanente paralisi, il quale, per necessità geografica e sociale, avrebbe dovuto strutturarsi in maniera fortemente accentrata allo scopo di potere imporre la propria legge sulle regioni settentrionali, centrali e meridionali, diverse tra loro per natura e per tradizione e, di conseguenza, irriducibili a un'identica situazione e sfuggenti a una stessa normativa.

4. La influenza di entrambi su Luigi Sturzo

Tra Rosmini e Ventura intercorse un rapporto di stima reciproca, che, per la loro diversità di carattere o per la loro lontananza geografica, non maturò mai in amicizia. Dai riferimenti al loro epistolario, riportati da Umberto Muratore nel citato saggio, si deduce che il religioso roveretano ebbe qualche riserva nei confronti del teatino, del quale riconosceva le eccezionali doti oratorie, ma nel quale non riscontrava originalità di pensiero filosofico, né obiettività di giudizio, specialmente sul movimento democratico dell'epoca e sui fatti accaduti durante la Repubblica romana. Indipendentemente da tali giudizi, a cui da parte di Ventura corrisposero sempre sentimenti di devozione, va detto che i due, in pensiero e azione, contribuirono attivamente per un'adequata soluzione della questione italiana.

Nell'avvicinarsi di guerre, guerriglie, avventure, annessioni e intrighi diplomatici sino alla proclamazione dell'unità nel 1861, avvenuta nello stesso anno della scomparsa di Gioacchino Ventura e sei anni dopo di quella di Antonio Rosmini, lo sviluppo della situazione politica sembrò lì per lì dare torto all'uno e all'altro e confermare la validità del piano unitario. Ma l'odierno, intenso dibattito sul federalismo ripropone aspetti e problemi già messi in luce dai due pensatori neoguelphi.

Non è un caso, a mio parere, che tale dibattito abbia un premonitore in Luigi Sturzo. Il quale, discepolo dichiarato di Gioacchino Ventura²⁶ e, per comprensibili motivi, discepolo clandestino di Antonio Rosmini, sin dal 1901, consapevole e preoccupato per l'anomalo accentramento politico e amministrativo dello Stato italiano, propone la «federalizzazione delle regioni», sia per responsabilizzare il Sud di fronte ai propri problemi, sia per sanare lo squilibrio socio-economico tra questo e il Nord. Su tali argomenti Sturzo parla lo stesso linguaggio dei suoi maestri con il grande vantaggio, rispetto a costoro, che egli, «prete laico»²⁷, non subisce l'imbarazzante ingombro del potere tempo-

24. GIOACCHINO VENTURA, *Il potere pubblico, Le leggi naturali dell'ordine sociale* (1859), Palermo, 1988, cit., p.455 (e nell'edizione genovese del 1859, p. 667).

25. *Ibidem* (e nell'edizione genovese del 1859, pp. 668-669).

26. Cfr. MICHELE PENNISI, *Ventura e Luigi Sturzo*, in AA.VV., *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, vol. I, cit., pp. 205-211.

27. Si veda al riguardo l'articolo di GIOVANNI SPADOLINI, *Il laico Sturzo*, in «Il Resto del Carlino», 9 agosto 1959. Ora in GIOVANNI

rale del papato, rimosso militarmente nel settembre del 1870, e si trova in un contesto storico unitario composto da regioni e non più da stati. Sicché, in un articolo apparso su «Il Sole del Mezzogiorno» il 31 marzo 1901 e intitolato *Nord e Sud, Decentramento e Federalismo*, si fa, appunto, promotore di una «una federalizzazione delle varie regioni, che lasci intatta l'unità di regime».

Per Sturzo le regioni italiane non debbono essere «semplici uffici burocratici o enti delegati», bensì enti con vita propria, con marcata autonomia rispetto al governo centrale, che, secondo lui, soltanto «serve a collegare finanziariamente ed economicamente le regioni, e a dare unità legislativa, giudiziaria, coattiva e militare, e in tutto ciò che è appartenenza politica interna od estera». Sono, qui, indicati da Sturzo i compiti propri di un governo federale centrale che, per garantire l'*unità di regime*, deve tracciare e perseguire una comune linea finanziaria ed economica, assicurare una legislazione comunitaria, provvedere alle forze armate, coordinare la politica interna e rendersi responsabile della politica estera, mentre tutte le altre materie debbono essere direttamente e autonomamente gestite dalle regioni²⁸.

In un successivo articolo, *La questione del Mezzogiorno*, apparso sotto lo pseudonimo “Il crociato” su «La Croce di Costantino» del 22 dicembre 1901, Sturzo sostiene che il Mezzogiorno nell'Italia unitaria «ci sta a disagio, è fuori posto, manca della sua naturale posizione». Cruda verità questa, che lo porta a fare suo e a rilanciare, quasi testualmente, un concetto in precedenza espresso da Rosmini e da Ventura, «un pensiero oramai maturo», ossia «il pensiero di una più organica vita delle parti di questa Italia, che non è destinata alla uniformità, ma a una unità risultante dalle varie tendenze delle vite diverse delle sue regioni». E poco più avanti con molta schiettezza sottolinea: «Parliamoci chiaro: nord e sud sono due termini irriducibili e inconciliabili [...]. Verità dolorosa se si vuole, dura forse agli orecchi adusati alla lirica del quarantotto, ma non per questo meno evidente e meno chiara. E la colpa non è nostra e non è neppure dei fratelli del nord». Le cause di tale e tanto divario, non sono soltanto di tipo economico. C'è di altro e c'è di più che, in atto, sembra congenito nelle popolazioni meridionali e, secondo alcuni incontestabili esempi riportati da Sturzo, appartiene al loro diverso modo di essere, di pensare, di agire e di reagire.

La battaglia dello statista siciliano per una marcata autonomia delle regioni continuò per tutta la sua vita. Gran parte degli scritti sull'argomento sono raccolti nei suoi volumi *La regione nella Nazione (1949)*, *Politica di questi anni (1946-1959)*, *Battaglie per la libertà (1952-1959)*. Anche Sturzo, per i suoi tempi, fu una voce nel deserto. Ma, convinto com'era della validità, dell'attualità e dell'attuabilità della «federalizzazione delle regioni», con cui prima o dopo gli italiani avrebbero dovuto fare i conti, dichiarò sin dall'inizio della sua attività politica d'essere «un federalista impenitente»²⁹. Sapeva di trovarsi, sebbene in un contesto storico diverso, nel solco tracciato da Antonio Rosmini e da Giocchino Ventura.

SPADOLINI, *Il Tevere più largo*, Longanesi, Milano, 1970, pp. 176-186.

28. Cfr EUGENIO GUCCIONE, *Dal federalismo mancato al regionalismo tradito*, Torino, Giappichelli, pp. 17-25.

29. “Il crociato” (LUIGI STURZO), *La questione del Mezzogiorno*, «La Croce di Costantino», 22 dicembre 1901.